

## **LA GUIDATA, LA SCONOSCIUTA CHE NON ESISTE.**

Se non rompo delle egemonie tecniche in questa nutrita discussione, vorrei fare lievi precisazioni su alcuni concetti che sono stati introdotti correttamente, ma che forse non sono stati esaustivamente declinati.

Parto dall'inizio, tanto per non prendere subito una direzione sbagliata.

In natura, la lotta per la sopravvivenza, si esplica nella quasi totalità dei casi con la caccia che i predatori danno alle prede, senza dimenticare che spesso il predatore è a sua volta preda, fatto salvo che per quegli elementi che stanno in cima alla rispettiva catena alimentare, ovvero che non hanno nemici naturali.

Dopo una fase di ricerca della preda, che è per tutti più o meno affannosa, (con il "più" od il "meno" si caratterizza il momento in cui si trova la specie, se di espansione o di contrazione della popolazione), quando preda e predatore iniziano ad interagire, ha inizio la fase dell'agguato. A questa segue quella dell'aggressione vera e propria.

Al predatore che avvia l'agguato, la preda, percepita la minaccia, risponde con varie tecniche elusive, tentando di sottrarsi.

Quindi i principali elementi dell'azione di aucupio, rispettivamente da parte dei due soggetti sopra menzionati, sono l'agguato, e la percezione della minaccia, l'aggressione ed il tentativo di sventarlo o con la fuga o con altra estrema difesa.

Queste sono fasi valide per tutti gli animali selvatici e per qualunque tipo di agguato.

Il cane da ferma non si sottrae a questi archetipi, intesi come schemi di comportamento istintuale, ma essendo venuto a patti con l'uomo per primo, nell'età della pietra, le necessità imposte dalla collaborazione e quindi l'intervento della selezione hanno inserito alcune deviazioni o varianti nel suo comportamento, come vedremo in seguito in dettaglio.

Mentre effettua la ricerca della preda, fase che si può protrarre anche per giorni e giorni senza che vi sia alcun esito, il cane "da ferma", che, giova ricordare, è eminentemente aviquerente, quando si verifica l'incontro dei due attori, ha in avvio del contatto, un "vago sentore".

Talvolta nel posto buono, o per altri segnali da lui intuiti, ne ha addirittura il sospetto, prima che un sentore e questo è in via generale un difetto. Talvolta una premonizione del cane che induce una fase di mero sospetto può far gridare alla meraviglia, scambiandolo per "vago sentore".

Dal "vago sentore" ha inizio quindi la preparazione dell'agguato.

Come ha ben citato Fongaros, quando il cane entra nella porzione percettibile del conoide dell'emanazione (che varia da cane a cane in funzione della qualità del discernimento olfattivo, che ha geometrie variabili in funzione delle caratteristiche atmosferiche di quel momento e che si

potrebbe anche calcolare geometricamente in funzione della velocità del vento, della scabrezza o rugosità del fondo, della temperatura e dell'umidità relativa dell'aria), con un climax crescente, iniziano, alcune manifestazioni comportamentali che testimoniano l'avvio dell'agguato. Gli standards di lavoro delle varie razze danno conto di questa fase con dovizia di particolari, in quanto ritenuta di grande importanza nella qualificazione dell'aderenza al tipo.

Una vaga idea del conoide dell'emanazione può darla il fumo. Il fumo di un fuocherello acceso a terra, talvolta sale dritto verso il cielo ed allora non vi aspettate prese di punto da decine di metri; talaltra è spazzato e strapazzato da violente turbolenze, allora date il beneficio d'inventario ad un soggetto che stenta a condurvi sul selvatico dopo che da qualche parte lì intorno ha percepito un sentore del selvatico. Ovviamente fatte le debite differenze, in quanto la forza motrice, il delta T, ovvero la differenza di temperatura dell'aria e da quella del fumo, rispetto alla differenza di temperatura dell'aria dal respiro ed all'emanazione di un selvatico sono abbastanza differenti, per cui il fumo ha molta più forza motrice dell'emanazione, ciononostante la schematizzazione è accettabile .

Perché un punto di un setter sia un gran punto, diceva Alighiero Ammannati, da quando comincia a filare si deve poter dire prima che fermi: - Eccolo...eccolo...eccolo! Almeno tre volte.

Il riuscire a percepire prontamente tutte questi segnali dell'agguato in corso è un fine puramente estetico, la ricerca dell'emozione e delle sensazioni forti ci spinge a ricercare atteggiamenti espressivi, anche se è tutto da dimostrare che siano più produttivi di altri meno evidenti.

La rispondenza degli atteggiamenti alla psiche della razza è ulteriore corollario da approfondire.

Quindi le sensazioni dell'agguato, alle quali siamo sottoposti negli istanti della filata, debbono essere acuite e dilatate il più possibile, sempre mantenendo d'occhio la concretezza e produttività.

Ma dobbiamo ancora spiegare a cosa serve questo archetipo che è la filata nella "rappresentazione dell'agguato" che un cane da ferma porta in scena a contatto con degli uccelli,... terricoli, ma pur sempre uccelli, che quindi hanno le ali quale rassicurante elemento di sottrazione dal pericolo.

Ma andiamo per ordine.

La filata è composta essenzialmente da due parti non sempre facilmente distinguibili, ma certamente presenti e caratterizzanti:

Nella prima parte il "vago sentore" permette al cane, che rallenta il galoppo e si tende, di individuare le caratteristiche del conoide (larghezza e lunghezza, rarefazione o intensità e direzione, ovvero numerosità e distanza della preda) passando progressivamente da una fase di incertezza alla fase di certezza della presenza del selvatico. A questo punto con la seconda fase della filata, la fase della certezza, il cane aggiusta tutti i parametri dell'agguato, ovvero la distanza a cui deve spingere l'azione di minaccia e la postura di ferma.

Il cane, se è un setter, inizia ad abbassarsi per entrare dentro alla vegetazione, protendendo il collo si flette totalmente e va ad una distanza per la quale il selvatico percepisce appena una vaga incombente minaccia.

E' fondamentale che il selvatico (peraltro scaltro volatore) percepisca vagamente la minaccia. Solo in questo caso si bloccherà a terra nell'intento di passare inosservato grazie al suo mimetismo. Il selvatico sa benissimo quando una vaga minaccia diventa incombente per cui non resta che il pronto involo.

Il cane che ferma e che si arresta a 200 metri dalle starne nel paleo, quindi all'insaputa del branco, non ha fatto alcun servizio al cacciatore in quanto le starne che scorgeranno il suo sopraggiungere avranno modo di pedonare veloci al riparo e si involeranno sempre ben fuori tiro.

Se il cane non atterrisce la selvaggina, ovviamente senza mai metterla in volo, che la fermi a 100 o 500 metri è ugualmente perfettamente inutile. In quel caso si usa dire che il cane si è fatto fermare dall'emanazione. Vi sono molti casi in cui con una buona accostata l'azione venatoria si risolve comunque positivamente con una possibilità di sparo. Potete verificare quanto già scritto in merito ai punti di serie A e di serie B, in altra discussione di questo sito.

Il cane da ferma pertanto deve nella seconda parte della filata andare in un sol tempo e con decisione ad arrestarsi a quella fatidica distanza che blocca a terra il selvatico.

Possiamo disquisire sul comportamento tipico dei vari tipi di selvaggina, al fine di riconoscere l'entità dei parametri caratteristici, ovvero medi, di ciascuna specie. Difatti ogni selvatico ha un suo modo di sfruttare il mimetismo e di sfruttare la fuga di piede. Le equazioni tornano tutte, sempre. Con il fagiano maschio piuttosto che con la femmina, con la beccaccia, la quaglia o la starna, mimetismo e fuga hanno limiti mediamente noti, a parità di ambiente. Maggiori sono le capacità e le possibilità mimetiche della specie perseguita, minore è la distanza che il cane da ferma può e deve raggiungere. Il fagiano maschio pedona molto più da lontano della starna, ma poi ridotte le distanze, nel fitto si ostina molto di più confidando nelle sue zampe. I comportamenti variano anche in funzione della stagione, ma questo è un altro discorso. Io dico mediamente a parità di periodo stagionale e di biotopo.

Quante beccacce sono state fermate, bloccate a terra anche a lungo ad un metro di distanza da un bravo specialista e quante ne sono state involate da un cucciolone inesperto, ondivago ed incerto anche a decine di metri.

Altri elementi che confermano quanto sopra si ritrovano in alcuni passi degli standard.

Il Pointer in filata dovrebbe accelerare il galoppo.

Questa misteriosa affermazione dello standard come la si può declinare? Avete mai visto un pointer che passa dal vago sentore alla ferma accelerando il galoppo? Io che ho visto centinaia e centinaia

di prese di punto non ho mai potuto osservare questa azione presa in senso letterale.

Viceversa ho visto pointer che colti dal “vago sentore” hanno svolto la seconda parte della filata con una tale sicurezza e decisione che raccorciando i tempi ed aumentando la violenza delle battute mi hanno dato “l'impressione di incremento di velocità”, questo si numerose volte. Prese di punto da accapponare la pelle.

Altro passo importante : Lo standard del setter dice che il setter in genere ferma più vicino del pointer, anche a parità di potenza olfattiva. E' evidente che una equivalenza di minaccia per un branco di starne, può essere portata da un pointer che perfettamente sollevato e slanciato domina il terreno a dieci metri come da un setter che felino e schiacciato si è già portato a cinque metri. Ma se non fosse che il setter è caratterialmente meno spaccone, ma più acuto, libidinoso e felino per cui vuole andare alla maggiore ebbrezza della minima distanza dalla preda, che deve bloccare a terra con la minaccia, chi glielo farebbe fare di coprire prudentissimo anche gli ultimi cinque rischiosi metri di filata , dato che in fatto di potenza olfattiva non ha niente da invidiare al pointer e quindi potrebbe benissimo fermare anche lui a dieci metri.

La vera potenza olfattiva è il discernimento della condizione che massimizza il contatto.

Il cane da ferma deve sempre fermare la carne, mai gli escrementi. Fatte le debite eccezioni,(leggi a beccacce in particolari condizioni).

Quindi la risposta alla domanda che ci eravamo posti: a cosa serve la filata, è la seguente.

Serve al cane a bloccare a terra gli uccelli. Serve a rendere più facile lo sparo avendo portato la minaccia alla minima distanza possibile. Mai dovrà avvenire il prematuro involo anche se il rischio che ciò accada deve essere il massimo. Più il cane ferma indicando con precisione e bloccando a terra con decisione gli animali più è efficace per il carniere, minori saranno le inutili e peripatetiche “guidate”.

La filata si conclude con l'immobilità di tutto il corpo. LA FERMA. Quella che per molti è l'araba fenice, la cosa più agognata è la più banale. Il più è già fatto. Il cane ha individuato ed immobilizzato a terra il selvatico con la filata, ora non resta che attendere il conduttore od il cacciatore. A lui il prossimo passo. Il cane comunque potrà respirare, volgere gli occhi senza cambiare la direzione del muso, drizzare o abbassare moderatamente le orecchie e mandare altri modestissimi e appena percettibili cenni di collaborazione. Potrebbe gonfiare la coda ad esempio in presenza di selvaggina di pelo. La sua sagoma od il suo respiro, incombono sul selvatico che è spasmodicamente proteso a restare fermo ed invisibilmente mimetizzato nell'ambiente, pronto a controllare se il limite di guardia per la fuga viene superato.

Da questa fase in poi è intervenuta la manipolazione dell'archetipo cui accennavo in precedenza.

Dal 1500 l'attività di ammaestramento del cane da rete e poi dal 1800 quello del cane da ferma al servizio delle armi da sparo, le tecniche di aucupio hanno condotto a modificare, o meglio a ridurre l'autonomia nei nostri ausiliari da caccia nella conclusione dell'agguato sopra descritto, con l'aggressione. Caro Dik, se siamo collaboranti tu trovi io catturo. Dai comportamenti istintuali del nostro ausiliare abbiamo quindi soppresso l'aggressione.

Talvolta ci sono dei ritorni al passato per noi assai sgraditi. Alcuni soggetti si ostinano ad un comportamento naturale, all'aggressione autonoma, scriteriata quanto inutile del volatile reperito. Ma vedremo in seguito come spinte di tipo nord europeo premano per il ripristino, o meglio il riutilizzo di questa pratica ed a quali condizioni.

In un'azione perfetta, dopo la ferma dovrebbe esserci solo l'involo e lo sparo.

E' comunque possibile che il selvatico ancorché immobile non si decida a frullare, forse è un segno che la filata poteva essere più ardita e più ultimativa; ciò non toglie che sia ugualmente possibile raggiungere un esito positivo dell'azione. Necessita quindi una ulteriore riduzione della distanza dall'ancor più confidente selvatico già localizzato. In genere pochi passi nella giusta direzione sono sufficienti all'involo. Il selvatico all'avvicinarsi del cacciatore, che si piazza dietro la coda del cane o comunque nei pressi, percepisce l'incremento insopportabile della minaccia e decide di affidarsi all'estrema difesa dai terricoli, che fortunatamente per lui, ed anche per noi, fino ad oggi ha funzionato, affidandosi all'involo. Più il cane ha stretto dappresso l'animale, meno aleatorio sarà l'involo. Se un uccello si palesa al cacciatore partendo dall'immobilità cui è stato costretto, dal luogo dove è stato colto dalla precisa indicazione del cane, ha ben poche possibilità di salvezza. Viceversa se si sposta e può andare a scegliere il luogo d'involo molte di più saranno le sue chances di salvezza.

Se la filata non è stata perfetta e non ha bloccato il selvatico e questi, mentre il cane era in ferma, ha avuto la possibilità di spostarsi verso luoghi di suo maggior comodo, per qualsiasi fine, sino all'involo insalutato ospite, allora inizia un'altra parte dell'agguato, una nuova partita dove il selvatico ha di nuovo tutte le possibilità di farla franca.

Corre l'obbligo quindi per il cane che pur avendo reperito e "fermato" (per modo di dire) un selvatico, il quale si sottrae subito di piede di seguirlo senza perdere il contatto, anzi deve espletare ogni tentativo per interrompere il tentativo di evasione. Più tempo si perde e più è probabile che la frittata sia fatta. Ovviamente ogni prematuro involo sarà considerato errore capitale.

Dopo la ferma quindi, talvolta segue necessariamente una ripresa dell'agguato per l'esatta

individuazione del selvatico ai fini dell'involò.

Ha quindi inizio la conclusione del punto, dell'incontro .

La prassi prescrive di discernere fra guidata ed accostata.

La suddivisione è del tutto accademica ma per la buona pace di tutti non starò a puntualizzare anche su questo.

Comunque si verifica che se il selvatico non è perfettamente immobilizzato nella fase di filata e ferma e si sottrae, si muove, i casi sono al massimo tre:

La velocità di traslazione del/i pedinatore/i può essere uguale, maggiore o minore di quella del cane in agguato (leggi genericamente per capirsi "in guidata").

Se le due velocità di traslazione sono uguali si può parlare di vera e propria "guidata". Se la guidata non fosse comunque seguita da una fase finale di riduzione della distanza fra cane e selvatico, potrebbe continuare all'infinito, per cui l'involò potrebbe anche non avvenire mai. Al che dare un qualunque valore all'azione fino a quel punto espressa equivarrebbe a negare la caccia. Anche in questo caso si può parlare di esistenza di una fase terminale di accostata.

Se il selvatico mette fra se ed il cane in movimento dei metri a suo favore, è destinato a farla franca e quindi in questo caso non abbiamo nulla da dire. Il cane ha fallito, si è fatto fregare dal selvatico, il suo modo di tenere il contatto è stato inadeguato. La ferma è senza esito ma l'errore è stato piuttosto grave in quanto in realtà il selvatico era presente e non è stato palesato. L'errore che venisse conclamato dovrebbe in prove portare sempre all'eliminazione.

Ultima delle tre possibilità, la velocità di spostamento del selvatico è inferiore a quella del cane, il quale pertanto riduce la distanza dal medesimo, incrementando la minaccia. Come abbiamo visto questa terza è anche l'unica che porta esiti positivi, ovvero la possibilità di un incarnieramento è l'accostata; ovvero quando il cane da ferma persegue il selvatico che pedonando si è allontanato e non si è voluto levare in volo. Per questa azione talvolta si hanno tempi e spazi limitati, dopodiché il selvatico avrà partita vinta. Altre volte potrà essere svolta con tutto comodo, anche con l'ausilio del conduttore.

Il valore di questa azione è ben noto ai coturniciari, ai beccacciai nella caccia di beccacce impaesate etc. Apparentemente meno valore lo acquisisce a quaglie posate, ma un'accostata spontanea ed una precisa indicazione e sollecitazione ultimativa al frullo è sempre pregevole.

Sulla accostata o guidata, come genericamente accetteremo che sia definitiva, si può fare molta

letteratura e questa azione venatoria ha avuto conto di episodi di immenso valore estetico e pratico. Qui si può chiudere il capitolo facendo cenno della evoluzione (io la definirei più volentieri involuzione, dato che si torna in dietro nel decalogo del comportamento animale) che i paesi nordici hanno chiesto di reinserire. In caso che un selvatico si arroccchi in un folto impenetrabile, senza soluzione di continuità, per cui si appura che un'azione di accostata in atteggiamento di agguato prudente (cosiddetta guidata) non potrà mai addivenire alla riduzione della distanza fra cane e selvatico, si da inficiare l'esito dell'azione di caccia, gli scandinavi soprattutto, hanno chiesto che:

- dietro espressa idonea richiesta formulata al giudice,
- dietro accertamento del medesimo della condizione di impossibilità della conclusione con metodi ortodossi,
- dietro la conseguente autorizzazione, se del caso sottoposta a prescrizioni e condizioni,
- il conduttore possa richiedere all'ausiliare di rompere la ferma, lasciare l'atteggiamento di agguato e lanciarsi sul selvatico per metterlo in volo.

Per gente che ha attribuito alla ferma un alone di sacralità, questo appare un sacrilegio, ma visto che i cani da cerca fanno sempre più proseliti, se qualcuno riesce a raggiungere tali gradi di addestramento, faccia pure. Per quelle che sono le mie conoscenze dei biotopi italiani, a selvaggina vera, questo comportamento del cane mi sembra che non abbia molti motivi di esistere, comunque non metto limiti alla provvidenza, facendo comunque notare che non è certo un caso che l'uomo sin dalla preistoria sia scelto come amico il cane e non il gatto.

Paolo Berlingozzi